



In questi giorni nefasti, profanati da troppe parole, tutti, credo proprio tutti, viviamo il sentimento dell'attesa: della fine dell'epidemia, della ripresa della "normalità", della possibilità di sperimentare quello che il mondo sarà (tra un mese, tra due mesi, tra un anno, tra due anni...). Certo, le ferite che segnano questa attesa, l'impellenza e le prospettive da cui questa è pervasa, sono terribilmente diverse per ognuno e danno a ognuno un conforto o una trepidazione diversa nell'immaginare il futuro. Ma, chi più chi meno, siamo tutti un po' sostenuti dal pensiero (dalla fantasia?) che superato il male potremmo forse far (ri)nascere un mondo migliore. Spesso, durante le ultime belle giornate, ho visto e mi sono fermato a osservare dal mio giardino le persone sedute sui terrazzini o affacciate alle finestre. E mi sono sorpreso a fantasticare sui loro pensieri, sul loro desiderio del "dopo": sulla diversa intensità dell'attesa, appunto, che il loro sguardo, rivolto allo spazio, rivelava. Un'atmosfera impenetrabile, quella dell'attesa, espressa in maniera sublime nello splendido dipinto di Vittore Carpaccio "Due dame veneziane". Forse non la più famosa delle sue opere (solo di recente, tra l'altro, è stata scoperta la reciproca appartenenza delle due parti che la compongono, tuttora esposte in due diversi musei); certamente però la più enigmatica: dove l'attesa, sospesa nell'aria, si materializza nella fissità pensosa degli sguardi e nei simboli (i cani) che l'attesa stessa rappresentano. E, trasferendoci l'inquietudine di quello che verrà, ci trascina a riflettere e a perdersi nel significato delle cose e dei valori della vita. Vi invito a perdersi in questo incanto. Perdersi nella bellezza aiuta a immaginare e a desiderare cose belle. E così facendo aiuta anche a immaginarsi e volersi migliori. È semplicemente così che dovremmo essere, migliori appunto, perché quello che verrà dopo la tragedia sia realmente desiderabile.

Alessandro Ventura

